

GI24

INCONTRO CON L'AUTORE
GINOSTRA

Giovedì, 28 agosto 2003 ore 20.00

Relatore:

Daniela Donati, Autrice,

Moderatore:

Michele Faldi

Moderatore: Buonasera e benvenuti. Questo è il secondo libro che presentiamo questa sera, ho il piacere di avere di fianco a me Daniela Donati, autrice di *Ginostra* un romanzo edito da Moby Dick. Daniela, insegnante e autrice di libri per ragazzi, è al suo esordio nella narrativa per adulti e per presentare questo libro, essendo l'unico romanzo tra tutti i libri che presentiamo, abbiamo voluto mantenere un livello strettamente legato alla vocazione artistica, per cui a differenza dei saggi, dei volumi presentati nelle sere scorse, ci faremo aiutare anche evocativamente con dei gesti e dei contenuti artistici, che accanto al volume ci introdurranno a percepire le atmosfere del volume. E allora io, essendo schiavo del tempo che ci è dato, non ne perdo altro e voglio introdurre Daniela con una prima domanda, vorremmo dialogare insieme su 3 grandi questioni: la prima domanda è banale ma introduttiva già alla metodologia che noi utilizziamo questa sera. Cosa significa per un autore presentare la propria fatica letteraria, in questo caso il proprio romanzo, il frutto della fatica artistica che l'autore fa.

Daniela Donati: E' una operazione che per certi versi può sembrare inutile, se non è addirittura pericolosa, allo stesso modo che parlare di una canzone o parlare di un testo poetico, perché il rischio è quello di sbilanciarsi sul contenuto e tentare di parafrasarlo, di spiegarlo e quindi scegliendo poi una modalità comunicativa che non è quella che si è scelta scrivendo il romanzo. Allora, per evitare questo rischio, come diceva prima Michele, vorrei da un lato parlare d'altro, parlare di quello che lo scrivere questo romanzo ha provocato rispetto al lavoro di scrittura, e accompagnare questa cosa con la musica perché la musica rema a favore di quello che vorrei dire, spiega meglio che parlare del romanzo stesso quello che vorrei dire. Perché il romanzo non è un saggio non è una trattazione, non ha a tema la verità, non ha a tema un percorso razionale per arrivare a un convincimento. Io credo che un romanzo debba creare la possibilità nel lettore di un riconoscimento, cioè la possibilità di sperimentare in uno o più punti, possibilmente in più, una sorta di sintonizzazione, di corrispondenza per cui, leggendo, un lettore si senta a sua volta letto e su un particolare registro che può essere motivo esistenziale-estetico avverte la possibilità di una comunanza del sentire attorno a un oggetto. Quindi in questo senso è importante tanto quanto il contenuto, quello che le parole, le frasi creano trascinandolo il contenuto stesso. Come dice Benigni in una sua canzone: nello scrivere io dico come lui dice nell'amore, paradossalmente le parole non contano, quello che conta è la musica.

CANZONE: *Oh que serà que serà*

Moderatore: Io voglio continuare il dialogo con Daniela e voglio sottoporle una seconda domanda: da che cosa parte un autore per la sua creazione artistica? Da che cosa parte uno scrittore per scrivere un romanzo?

Daniela Donati: Io penso che si possa partire da qualsiasi cosa, da qualsiasi parte delle mille possibilità che l'universo ha. Io in genere parto da tutte le implicazioni che il movimento di questo particolare può suscitare. In questo caso sono partita da *Ginostra*.

Ginostra è un luogo. È un pezzo di un'isola dell'isola di Stromboli. Una parte piccola, impervia, difficile da raggiungere, scomoda, lontana. E' un posto povero di abitanti, povero di agi, di comodità ed è un luogo in cui tutti gli elementi naturali -l'aria, l'acqua, la terra, il fuoco, soprattutto il fuoco- sono padroni. Quando ne ho sentito parlare in un documentario televisivo mi ha subito colpito, soprattutto il fatto che fosse così piccola e irraggiungibile perché mi sembrava che rispondesse all'immagine di un mito che spesso si ha che possa esistere sulla terra un luogo in cui la vita sia più ... Recentemente ne hanno parlato perché quando il vulcano di Stromboli ha eruttato, Ginostra sepolta da una massa d'acqua ha costretto tutti i suoi abitanti ad andarsene e non se ne volevano andare. Io a quel tempo avevo già finito il romanzo e se lo leggerete sembrerà strano questo. Ma di Ginostra a parte queste caratteristiche del luogo, mi ha colpito il nome, la parola perché è un nome bellissimo, un nome per me molto evocativo entro cui per assonanza ci sono tante altre parole: c'è Gino, il nome del mio babbo, c'è "rostro" che ricorda la distruzione, la battaglia di chi va per mare, di chi intraprende una lotta difficile, c'è "nostro" che è la paura e il desiderio di possedere, c'è "ginestra" che è un fiore di inizio estate, per me la stagione delle mille possibilità e c'è "giostra" che è un gioco che in qualche modo riproduce la vita e la ripete all'infinito. Quindi sono partita da qui e ho fatto lavorare questa parola con tutto quello che poteva riverberare dentro di me. Tutte queste suggestioni che io adesso vi ho elencato sono un po' il filo conduttore del romanzo, sono sintetizzate in dei versi di fine capitolo, e sono il romanzo che è la storia di un viaggio. Un viaggio che il protagonista intraprende così, di colpo apparentemente senza un motivo valido, in un giorno in cui niente di particolare è successo se non una piccola sparizione; e lo intraprende così in modo un po' giovanilistico, in modo un po' adolescenziale, come i ragazzi scappano da casa o tentano il suicidio per dire che stanno male e non riescono a dirlo in un altro modo. E poi il viaggio prende una forma, con una serie di eventi, di casualità a cui lui dice sì o dice no, a cui è assente o da cui prende le distanze e prende forma la meta che appunto è Ginostra. Io avrei piacere di leggersi l'inizio.

Moderatore: E io lo leggo, cosa non facile leggere un testo di fianco a chi lo ha scritto..mi perdonerà.

"Nicola era scomparso, la mamma lo credeva perso; lo chiamava fuori e dentro la casa entrando e uscendo dalle due porte al pian terreno con gli occhi spaventati, ma aveva concentrato tutta l'inquietudine nello sguardo, lasciando la voce limpida e inalterata come per un richiamo quotidiano, irrilevante. In cucina gli amici cantavano vecchie canzoni. Dalla memoria di jobox da spiaggia, affioravano barlumi di gioventù, targati con parole e musiche inossidabili: "questa, facciamo questa": lievi patrimoni comuni. Ma il ricordo tradisce anche chi lo coltiva fedelmente, le parole si confondevano, svaporando fra i fumi del vin brulé, restava qualche ritornello ripetuto ad oltranza per non dover finire.

La mamma di Nicola continuava a ricamare le stanze del pianterreno con regolarità: dentro una porta, fuori dall'altra, un giro intorno alla casa, ripetere d'accapo. Non allargava il suo arco di perlustrazione, per convincersi che il problema fosse circoscritto. Il babbo di Nicola partecipava da protagonista alla rievocazione canora ignaro dell'eclissi filiale. La madre era abituata a lasciarlo da

parte nel bene e nel male; lei aveva la gestione del bambino e le coordinate degli interventi educativi, tutta dedizione e controllo emotivo. Non si concedeva nemmeno una piccola angoscia, nemmeno l'aura della paura perché il bambino poteva restarne atterrito lungamente. Nicola era scomparso e in quel domenicale laboratorio agreste la mamma ne plasmava la personalità degli anni a venire con la repressione del suo richiamo.

I figli degli amici giocavano sul prato davanti alla casa nonostante il sole fosse calato in fretta e l'aria avesse perso il calore che prima scaldava quel pomeriggio di tarda primavera. Erano bambini di età miste, che non si controllavano a vicenda, occupavano angoli opposti del prato senza disturbarsi. Ogni tanto qualcuno faceva brevi incursioni nelle zone altrui per dispetto, però tornando in fretta nei ranghi. Solo uno, occhi convulsi, vocazione all'instabilità ludica peregrinava di gruppo in gruppo, sciatto e annoiato. Libero dall'attrattiva del gioco, fu l'unico ad accorgersi dei movimenti cauti della mamma di Nicola e della ripetizione mimetica della sua invocazione. Non andò da lei a chiedere cosa fosse successo, non mise all'erta gli altri bambini, entrò di corsa nella casa, come chi ha scoperto una notizia segreta e deve rivelarla in fretta, prima che diventi di dominio pubblico e non meravigli più nessuno. In cucina il ragazzo che amava i Beatles e i Rolling Stones, girava ancora il mondo in barba al Vietnam, il bambino che sapeva, sparò veloce il suo ra-ta-ta-ta.

“Presto, venite tutti, Nicola è scomparso!”. Il padre si mosse più in fretta degli altri, con quel breve senso di divinazione che precede le scosse affettive. Gli amici lo seguirono come se lui sapesse dove andare, la madre li investì a metà del punto croce: improvvisamente non c'era più motivo nell'intreccio della sua tela. Si passarono il testimone con lo sguardo, ora il nome di Nicola risuonava sul prato, davanti e dietro la casa, su per i calanchi che la circondavano salendo verso il paese e scendendo al fiume. Solo io rimanevo.

CANZONE *La mia casa era sul porto*

Moderatore: La terza questione che voglio sollevare è che secondo me l'attività, la fatica dello scrivere è un lavoro. Ecco cos'è l'interessante di questo lavoro di scrittura?

Daniela Donati: E' una cosa che io ho scoperto a posteriori. Come sempre non è bene avere troppi progetti su quello che si fa, soprattutto se questo è una produzione che ambirebbe ad avere delle caratteristiche artistiche. A me interessa soprattutto non avere la preoccupazione, in una storia, di far star dentro tutto. Gli elementi che compongono la vita umana, la coscienza umana sono innumerevoli però non compaiono mai tutti assieme: l'amore, la morte, l'amicizia, l'odio, la pietà hanno percorsi non sempre contemporanei. Io cerco di rispettare questa successione degli eventi che spesso è misteriosa. Quindi anche la forma che quello che scrivo prende non la scelgo a priori, è determinata dall'oggetto: questo perché mi sembra importante, a me piace scrivere in questo modo, come se fossi un raddomante che cerca l'acqua, l'acqua c'è io la devo solo trovare, scoprire, togliere tutta la terra che c'è sopra e farla affiorare. Baricco diceva che il compito dello scrittore è portare la storia a casa, quindi è come se ogni storia fosse già scritta, e il compito di chi scrive è di portarla alla luce. Questo forse da un lato sembra togliere un po' di merito a chi scrive, dall'altra parte penso che dia una grande sfrontatezza perché uno si sente come portatore di qualcosa che non gli appartiene fino in fondo, e dall'altro dà una grande esclusività perché comunque quella storia in qualche modo è affidata a te e a nessun altro. Un'altra cosa che mi sembra interessante, è scrivere di quello che so. In questo senso un romanzo è sempre autobiografico, non perché lo siano le vicende raccontate o necessariamente i personaggi, però tutto quello che si racconta deve in qualche modo essersi riverberato dentro chi scrive o in modo diretto o in modo analogico o per una attenta

osservazione, comunque quello di cui si scrive deve essere noto allo scrittore. Un'altra cosa interessante è che mi piace parlare di cose pericolose, per lo meno non ho paura di farlo, perché credo che non ci sia niente di cui sia sconveniente parlar, perché nello scrivere non c'è decoro, non c'è necessità di decoro. E un'ultima cosa è che della vita mi piace soprattutto raccontare i fatti inclassificabili, inqualificabili, quindi misteriosi, e quindi generatori di una domanda di senso.

Un giorno ero in chiesa, aspettavo che iniziasse la Messa; davanti a me c'era un signore un po' anziano, vestito in modo molto dignitoso e pochi capelli in testa; suonata la campana che avvisa dell'entrata del sacerdote, tutti ci siamo alzati, lui anche; un momento prima di alzarsi ha tirato fuori un pettine enorme, come quelli dei clown, rosso, si è pettinato i suoi quattro capelli e l'ha messo via, e poi si è comportato come la persona decorosa e dignitosa che era. A me ha molto colpito questo fatto, perché tutti gli elementi che lo componevano sembravano improvvisamente impazziti, non c'era legame fra quell'oggetto che è comparso improvvisamente, quella persona e il luogo, la situazione. Però quel fatto è successo. allora, una cosa così mi sembra un ottimo spunto per un racconto-romanzo, per un viaggio nel buco nero delle sue ragioni.

La gatta, ad esempio, un personaggio del mio romanzo è un personaggio che ha queste caratteristiche. Leggiamo un po'.

“La gatta comparve che eravamo al caffè. Si accostò a Doretta come un soldato per l'ispezione. Stava eretta, conservando a fatica la posizione, abituata com'era allo struscio e alle basse implorazioni. Si era lavata e pettinati i capelli, ma continuava a grattarsi la testa come se il disagio del controllo fosse più pruriginoso del luridume. Aveva cambiato il vestito con uno della stessa foggia, ma rosso e lungo fino a terra.

Spuntavano dall'orlo le dita scalze dei piedi, dalle unghie feline e incrostate. Non mandava più quell'odore selvatico del mattino, ma uno ancora più stomachevole, che mescolava gli aromi delle schiume da bagno alla sua usta irriducibile, ereditata insieme alla pelle maculata e allo sbando esistenziale.

Doretta la fece piroettare come una ragazza al primo ballo, la gonna rossa ruotò mostrando un alto strato di stoffa più leggera. Gli orecchini a pendaglio sferragliarono sotto i capelli. La gatta era una giostra antica con i cavalli bardati. Doretta era soddisfatta. Estrasse la banconota dalla tasca del grembiule, la lisciò per restituirle valore e gliela consegnò. Lei la strinse nel pugno e volò via. Le pagava il bagno e il cambio del vestito, la ruota e il sorriso da bambino. Paga anche gli altri? Sapevo che avrebbe riso ancora. Ormai potevo scommettere sulle mie impertinenze; invece mi sbagliavo. Non hanno bisogno di soldi. Forse di compagnia, come tutti. Non io, pensai; non di questa compagine priva di identificazione e di analogia, sfuggente.

A che ora torna il bus, per riportarci in città? Via, via. Riprendere la strada verso sud. L'estate era nel pieno della sua forza. E in fretta avrebbe sceso la china. Non volevo farmi sorprendere per strada, inconcluso e distante dalla meta.

CANZONE *Son figlio unico*

Moderatore: Siamo giunti al termine di questo dialogo. Io ringrazio Daniela di quello che ci ha detto, ringrazio voi per l'attenzione di questa sera, ringrazio gli amici che ci hanno aiutato in questi spunti evocativi sul romanzo. E, siccome un mio vecchio professore – in fondo la mia capacità di lettura la devo a lui – mi disse: “La lettura è importante perché attraverso la lettura si entra in rapporto con l'altro, con colui che scrive”, e quindi l'incontro con l'altro aiuta a crescere, perché aggiunge qualcosa a te. Tu questa sera dicevi: “Quando io scrivo, scrivo di qualcosa che so” e qualcosa che si sa è qualcosa che pertiene all'esperienza, a quello che è la propria esperienza. Poter

entrare in rapporto con l'esperienza dell'altro è la grande arte della lettura, in fondo; e probabilmente è per questo che oggi non si è più abituati a leggere, e anche a scuola non ci insegnano più a leggere, perché è più facile probabilmente non fare questa fatica, la fatica dell'incontro, che poi è la fatica della vita.

Non è una conclusione, non è un commento, è un ringraziamento perché la possibilità di rifare, di ripetere un incontro, l'incontro con un'esperienza che è altra da sé mi è capitata leggendo questo romanzo; ed è l'augurio che faccio a tutti voi, leggendo il romanzo di Daniela.

Grazie ancora.